

Un'economia realmente immaginaria?
Commento a *L'economia immaginaria*, di M. Fabbri

Abstract

Il presente contributo intende proporre un commento complessivo a *L'economia immaginaria*, di Mario Fabbri. L'intero commento è fondato sull'idea secondo cui la valutazione del grado di validità di una teoria, specie economica, sia un compito che non può di fatto aspirare mai, o quasi, all'assolutezza. Di conseguenza, il commento è articolato in due parti, la prima dedicata alla presentazione degli aspetti positivi della trattazione e del metodo di Fabbri, la seconda alla discussione intorno ai fattori di criticità. Vengono prese in esame, sia pure brevemente, tanto la dimensione formale-metodologica, quanto quella sostanziale, ossia il piano dei contenuti. L'attenzione, tuttavia, si concentra soprattutto sui temi della novità e dell'originalità dei concetti, del metodo di elaborazione della teoria proposta e del rapporto con le idee concorrenti.

L'economia immaginaria (2017) offre un quadro critico delle mancanze – in termini, soprattutto, di riscontro con la realtà – del più delle teorie economiche moderne (le teorie “ortodosse”), proponendo un punto di vista che aspira ad essere *nuovo* e *originale*. Nello specifico, sono stabiliti presupposti lessicali in parte nuovi (ad esempio in riferimento al concetto di consumo, inteso in un senso più ampio del solito, come «utilizzo di reddito per un qualsiasi acquisto») e criteri per una interpretazione diretta dei fenomeni economici e sociali, al fine di definire il concetto di economia immaginaria.

Nella presente trattazione, verranno evidenziati meriti e debolezze delle modalità espositive dell'autore e delle conclusioni cui giunge. Si ritiene, infatti, che, con la coerenza e la qualità delle argomentazioni, il testo offra nel complesso una teorizzazione degna di attenzione e apprezzamento, nonché meritoria di un approfondimento che ne metta in luce le peculiarità formali e sostanziali.

Al contempo, però, si osserverà come, nell'articolare la sua teoria, l'autore proceda secondo modalità che si prestano essere oggetto di interpretazione critica e giunga a dei risultati che, in certi casi specifici, sono suscettibili di approfondimenti – non solo utili ad una più vasta comprensione, ma in certa misura necessari – o addirittura potenziali ripensamenti.

Il primo merito che è possibile riconoscere a *L'economia immaginaria* è senz'altro quello di adottare, coerentemente con le esplicite intenzioni dell'autore, un linguaggio chiaro e accessibile e di definire il concetto portante – quello, appunto, di economia immaginaria – tramite una serie di espansioni di significato e osservazioni concatenate tese a svelarne a poco

a poco le diverse componenti e a renderne graduale e, dunque, efficace, la comprensione. Ad un livello più macroscopico, a ciò si collega il fatto che l'opera singola si inserisce in maniera organica, coerente e razionale all'interno di un ben più ampio progetto letterario e di riflessione. A partire da *La fabbrica delle illusioni* (2013), passando per una trattazione più specificamente dedicata alla componente storica e diacronica del tema economico (*La rovina delle nazioni*, 2015), fino al libro che costituisce l'oggetto di questa analisi e, poi, al più recente *Favolette politicamente scorrette* (2018), Mario Fabbri mostra di avere la capacità e la volontà di trattare i temi di suo interesse sotto i più diversi profili e sempre con un tono che non rifugge l'ironia e un'utile pragmaticità: la dimensione economica, infatti, viene posta in relazione ora con quella antropologica e sociologica (ad esempio, attraverso l'analisi dell'impatto degli stili di vita sui ritmi del consumo), ora con quella storica.

Questo tipo di impostazione degli studi nei confronti della storia economica – da integrare, appunto, in una più vasta e varia analisi delle diverse componenti della civiltà umana –, del resto, si trova ormai adottato, almeno formalmente, fin da almeno la metà del secolo scorso, dalla maggior parte dei più eminenti studiosi del settore. Quanto poi tale atteggiamento di studio sia in realtà apprezzato spesso e da molti solo formalmente, è affermato dallo stesso Fabbri, attraverso la polemica nei confronti della mancata adozione di un approccio a tutto tondo nei confronti dell'economia come componente, ambito e settore da integrare nel discorso sulla società nel suo complesso.

Benché, dunque, *L'economia immaginaria* rappresenti un'opera in sé autonoma, dai contorni netti e dagli assunti definiti, i legami che essa intesse con il resto della produzione dell'autore ne costituiscono un'indiscutibile caratteristica e un elemento di forza; lungi dal generare criticità in termini di comprensione, infatti, questi nessi con altri momenti e motivi di riflessione esterni consentono e stimolano l'approfondimento anziché la visione superficiale, la confidenza con gli argomenti anziché la parziale conoscenza. In tal senso, si comprende come l'opera sottintenda un intento fondamentalmente formativo, più che meramente informativo, proponendo possibilità di studio e comprensione *a lungo termine*.

Ancora sul piano metodologico, è possibile sottolineare il carattere meritorio della volontà dell'autore di specificare ed esplicitare i propri intenti programmatici, attraverso indicazioni non solo incipitarie. Disseminate tra le argomentazioni, infatti, si rintracciano varie dichiarazioni relative alla ricerca di un'esemplificazione costante e puntuale, alla proposta di teorie innovative e originali, nonché alla possibilità – offerta ai lettori – di discutere ed eventualmente dissentire dalle opinioni raccolte ed espresse. Si legge, ad esempio:

«Chi ha migliore esperienza di ambienti burocratici potrà perfezionare o arricchire questo schizzo»¹

o, ancora

«forse un lettore molto attento riuscirà a trovare anche in questo testo qualche errore micro-macro che allo stesso modo mi è sfuggito»².

Il carattere democratico dell'esposizione, frutto in primo luogo dell'espressione del sentire e del pensiero individuale che aspira a farsi strada tra le teorie dominanti, nonché l'impiego di una vasta gamma di esempi, mettono in luce un metodo incentrato sulla ricerca diretta, l'indagine e il dialogo col lettore: sembra di essere di fronte ad un approccio metodologico assai vicino a quello della più alta storiografia antica di stampo tucidideo, che – almeno per quanto possibile – aspirava a ricostruzioni oggettive e di interesse pragmatico³.

Tutti questi fattori, sommati alla struttura tripartita entro cui le argomentazioni sono coerentemente organizzate (e delle cui pur presenti criticità si dirà in seguito), permettono di cogliere nella trattazione globalmente intesa un'attenta capacità interpretativa che, al di là dei risultati e della maggiore o minore condivisibilità delle conclusioni, merita senz'altro attenzione. L'osservazione diretta dei fenomeni micro e macroeconomici – tra i quali si afferma la necessità di una distinzione chiara e lontana da possibili fraintendimenti – mira a restituire il discorso sull'economia alla dimensione pratica che gli è propria. Peraltro, estremamente chiara è la spiegazione di teorie e concetti non comuni, ma essenziali al discorso, quali l'effetto Sismondi (la cui azione depressiva sui consumi è il presupposto per la positività dell'economia immaginaria, nei contesti in cui la capacità produttiva sia superiore alla produzione effettiva) o la legge di Moore. L'autore, infatti, mira a dissipare possibili dubbi interpretativi da parte di un pubblico di lettori, che vorrebbe fosse il più ampio possibile.

1 M. Fabbri, p. 78.

2 M. Fabbri, p. 85.

3 Cfr. Canfora L., *Noi e gli antichi. Perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all'intelligenza dei moderni*, Milano, Bur, 2004, in cui si delinea il quadro delle origini della storiografia greca.

Fattori di critica

I fattori di criticità di seguito evidenziati sono tesi più a stimolare ulteriormente il dibattito, che non al rigetto delle tesi. Essi concernono alcuni elementi formali e, in misura inferiore (a conferma della generale condivisibilità o, comunque, difficile ricusazione in toto), sostanziali, dalla problematicità di certi aspetti metodologici, alla necessità di una più precisa contestualizzazione delle teorie ortodosse, all'effettiva contestabilità di alcuni concetti.

In primo luogo, sotto il profilo metodologico, la struttura tripartita di cui sopra si è detto, filosoficamente e accademicamente sostenuta da una lunga tradizione che fa della tripartizione il presupposto di un'argomentazione almeno potenzialmente ben costruita, benché appunto lodevole nella sua impostazione generale, nasconde in realtà, nel modo in cui viene posta in essere, delle insidie. Ovviamente, il ricorso al canonico schema dialettico costituito da tesi, antitesi e sintesi - la cosiddetta triade hegeliana⁴ - non costituisce un obbligo e, anzi, si potrebbe obiettare che le modalità particolari con cui il discorso viene organizzato rientrano tra i fattori di novità rivendicati dall'autore.

Nella sostanza, appare tuttavia evidente come sia la prima parte del libro (quella della «presentazione dei fattori-base che producono l'economia immaginaria») sia la terza (con «l'indagine sul perché la sua presenza sfugga alla comune consapevolezza») finiscano per costituire non tanto, rispettivamente, le premesse e le conclusioni del discorso, quanto piuttosto, parimenti, i motivi di accusa e critica nei confronti delle concorrenti teorie economiche contemporanee, cui si imputa in primo luogo la colpa di essere troppo strettamente dipendenti dall'impiego di sterili e vacue formule matematiche, oltre che dal dibattito politico.

Il testo, effettivamente «breve e leggibile», cattura l'attenzione forse proprio in ragione dello stimolante piglio polemico, che assume un ruolo dominante. Quest'ultimo, però, rischia di apparire, specie in certi punti, come il fulcro e il vero motivo generatore dell'intera trattazione, il cui scopo dichiarato è invece quello di formulare una teoria alternativa, nuova. In sintesi: nella definizione di una gerarchia degli argomenti e degli aspetti da trattare, viene assegnato uno spazio sufficiente alla descrizione del concetto di economia immaginaria e alla *pars construens* del discorso? E ancora: la novità rivendicata trova una corrispondenza fattuale nelle innovazioni proposte non solo sul piano lessicale, ma soprattutto interpretativo? Non si rischia di poter riscontrare anche in questa stessa opera – che torna circolarmente

4 E. Berti, *Il procedimento logico-formale e l'argomentazione retorica*, in «Quaderni di Storia», 19, 37, 1993, pp. 22-24.

sull'accusa e la diatriba – ciò che l'autore osserva criticamente negli avversari, ossia la tendenza a piegare le proprie argomentazioni ad intenti di fatto esterni al tema economico?

Il rischio di incorrere in questo tipo di contraddizione, camminando sul confine sottile tra l'effettiva efficacia delle argomentazioni e la partecipazione alla polemica di cui pure si rigettano le fondamenta, si associa all'efficacia, altrettanto discutibile, delle innovazioni proposte sul piano terminologico e definitorio, a partire dall'impiego (forse più provocatorio che rispondente ad una teorizzazione concretamente fondata sulla realtà) dell'attributo "immaginaria" affiancato al concetto di economia. Stando alle parole dell'autore, «i confini tra *economia immaginaria* ed *economia reale* sono sfumati, e [...] spesso è impossibile classificare con precisione come *produttivi* o *improduttivi* questa o quella attività, questo o quel lavoratore»⁵. Non è allora soprattutto la volontà di inserirsi provocatoriamente ed efficacemente nella diatriba, a spingere all'utilizzo del termine "immaginario", che tanto difficilmente potrebbe altrimenti essere associato a qualsivoglia forma di economia⁶?

Se da un lato appare utile una specificazione del significato di concetti come "consumo" e, più avanti, "investimento", dall'altro si avverte l'assenza di una definizione – davvero nuova e globale – dei concetti di produzione e produttività, che pure rappresentano il perno dell'intera trattazione. L'espressione "economia immaginaria" indica quel settore dell'economia che, più o meno ampio a seconda del contesto sociale di riferimento, si presenta all'esterno come produttiva, ma in realtà non lo è; tale assenza di produttività, del resto, risponde alla necessità di colmare il *gap* che si è creato, nelle società moderne e contemporanee, e in particolare a seguito della Rivoluzione industriale, tra le potenzialità produttive (indotte dalla meccanizzazione e dagli sviluppi tecnologici) e la sostenibilità della produzione (in termini di capacità o disposizione al consumo).

Nei capitoli finali del libro, vengono esaminati brevemente ma sapientemente i vari scenari possibili, in cui l'esistenza dell'economia immaginaria ha risvolti rispettivamente positivi, negativi o qualitativamente neutri. Ancora una volta, tuttavia, anche se il presupposto per questo tipo di distinzione è rappresentato dal rapporto tra capacità produttiva e produzione, produzione e consumi, questi ultimi concetti sono definiti soltanto in maniera necessariamente vaga e in virtù di un assunto, ossia la superiorità in termini di effettiva rilevanza economica

5 M. Fabbri, p. 66; a pag. 68 si allude alla difficoltà di misurare con precisione il contributo produttivo di alcune categorie di lavoratori.

6 Non va dimenticata, infatti, la natura eminentemente concreta dell'economia, il cui studio deve necessariamente tener conto delle circostanze contingenti del vivere della e nella società. Tale concretezza, del resto, è insita anche nell'etimologia del termine, derivante dal greco *oikos* ('casa') e *nomos* ('legge') e, dunque, correlato in primo luogo ai temi pratici dell'amministrazione, della gestione e della resa

dei beni materiali sui servizi, che rischia di sfociare in una parzialità della prospettiva di studio.

La teoria portante de *L'economia immaginaria* è che esiste un tetto massimo per la produzione – che, qualora si estendesse illimitatamente, potrebbe produrre delle crisi -, dipendente dai ritmi e dalla disposizione della società al consumo, a loro volta influenzati da fattori morali, sociali (ad esempio, l'alta capacità d'influenza delle classi sociali alte), psicologici (la disposizione e l'aspirazione a mantenere lo *status quo* inalterato). I capitoli finali convergono verso una prospettiva ormai marcatamente pessimistica: l'autore lamenta l'incapacità di tanti – studiosi e non – di affrontare i problemi reali e, dunque, anche i temi di reale interesse per la storia economica. Tale incapacità viene ricondotta ad una formazione (di studio e di vita) incentrata sull'osservazione dei rapporti tra uomini, spesso ben meno razionali e più mendaci delle logiche della natura. Tra recitazione collettiva e dissociazioni, ricerca di una coesione sia pure apparente all'interno del gruppo sociale, tecniche difensive individuali e collettive a vantaggio di una costruzione identitaria solida, sovrapposizione tra l'apparato burocratico e altre strutture (materiali e non) tese a complicare e quindi dar forza all'economia immaginaria, il quadro generale lascia ben poco spazio ad eventuali soluzioni.

Eppure, in termini propositivi, sarebbe stato forse possibile attenuare la negatività del quadro risultante, partendo da una più puntuale contestualizzazione delle teorie altrui e da una più aperta disposizione a cogliervi anche fattori di utilità.

In primo luogo, Fabbri sostiene che riflessioni come la propria, sicuramente anticonformista nei toni e nelle conclusioni, siano tipiche di epoche di crisi, in cui coloro che meno si conformano alle idee dominanti sono a maggior ragione stimolati ad una riflessione autonoma. Tuttavia, tale affermazione non può e non deve indurre ad attribuire una validità quasi automaticamente maggiore a teorie che vengano formulate in periodi di crisi politica, economica e sociale, anche per il carattere in fondo molto relativo della definizione stessa del concetto di crisi. Assai indicativa appare in tal senso l'etimologia del termine: "crisi", infatti, deriva dal greco *krinein*, verbo che rimanda al distinguere, al selezionare e all'interpretare tramite il discernimento e la ragione. La crisi è, in quanto *soggetto* della storia, un bivio, un momento di svolta o di articolazione degli eventi; ma essa è al contempo, in quanto *oggetto*

dell'interpretazione storica, una realtà sfaccettata, una fase in evoluzione, costituita di elementi da contestualizzare e fattori da sottoporre a vaglio critico⁷.

Non è certo trascurabile l'accuratezza della ricostruzione storica e diacronica dell'evoluzione delle teorie economiche proposta nel capitolo 9 (e non solo), ma altrettanto essenziale è la constatazione del carattere relativo di alcuni giudizi di valore su teorie altrui, rispetto alle quali sarebbe bene tener conto della necessità di differenziare tra singole asserzioni e teorie complessivamente intese. Se la possibilità di distinguere intuizioni positive e negative è ammessa in riferimento ad esempio a Keynes o allo stesso Malthus, essa non lo è in egual modo per quel che riguarda la più ampia categoria delle teorie avversarie al sottoconsumismo, con il conseguente rischio di cadere nella tipica diatriba fondata su presupposti aprioristici.

Malthus negli anni '20 e, in seguito, Max Weber e Keynes, furono in grado di cogliere il peso delle pressioni sociali e morali in termini di freno al consumo; dopo Malthus, nell'epoca della rivoluzione tecnica e industriale, e dunque tra il secondo '800 e la prima metà del '900, gli economisti hanno perlopiù formulato teorie orientate ad un rigetto del sottoconsumismo, ma attribuire a quest'ultimo la capacità indiscussa di spiegare ogni fenomeno e imputare loro una totale incapacità interpretativa verso la fase in cui vivevano (e, ad esempio, verso la regolarità delle crisi economiche), rischia di rappresentare un eccesso indotto da un'applicazione troppo rigida della logica di partenza. Ad esempio, nella teoria marxista, che viene spesso collegata a una posizione sottoconsumista, il rapporto di causalità tra la contrazione dei consumi e la crisi appare invertito e molta maggiore attenzione è prestata alla componente sociale e alla svalutazione del lavoro umano⁸. Come negare, poi, una qualsivoglia capacità di osservazione della realtà sociale a quelle teorie - di ben più chiara matrice non sottoconsumista - che furono variamente proposte tra '800 e '900 intorno al tema delle crisi economiche, sistemiche e non⁹?

Simile e opposta al contempo alla teoria di Fabbri è quella esposta da Brentano¹⁰, che osserva come le crisi economiche possano derivare da errori di calcolo da parte degli

7 L. Crocq, S. Huberson, B. Vraie, *Gérer les grandes crises*, Paris, Odile Jacob, 2009 (ed. it. *Gestire le grandi crisi*, Giunti ed., cap. *Che cos'è una crisi?*, pp. 7 sgg.).

8 C. Marx, *Il Capitale*, 1° ed. (*Das Kapital*) 1867.

9 Senza voler e poter entrare nel dettaglio - poiché alla chiarezza mira, come l'opera oggetto d'analisi, anche questo breve commento -, è possibile citare Sombart (sulla produzione di materie organiche e inorganiche), Marshall e Pigou (sugli atteggiamenti più o meno ottimistici del settore finanziario e degli affari), Hexter (sui tassi di mortalità). Queste ed altre teorizzazioni (per le quali, tra gli altri, cfr. B. Rosier, *Le teorie delle crisi economiche*, Acireale, Bonanno, 2003), più o meno fortunate, meritano, sia pure complessivamente, un'attenzione maggiore, di quella riservata dall'autore, che le riduce genericamente a «futili elucubrazioni».

10 W. J. Mommsen, J. Osterhammel, *Max Weber and His Contemporaries*, Londra, Routledge, 1987.

economisti, ossia dall'inesattezza di quelle formule che per Fabbri sono una componente del tutto secondaria e, addirittura, un fattore atto a distrarre dai reali problemi dell'economia. A tal proposito, come negare a priori l'ipotesi che una lettura intermedia tra le due possa forse favorire un'analisi più equilibrata (e non per questo meno innovativa)?

In effetti, la questione dell'impiego di formule e modelli matematici nell'indagine economica, oggetto di una generale critica e di un rifiuto totale da parte dell'autore, costituisce un tema di notevole interesse. Alcuni economisti, nel corso dei decenni (e oggi più che in passato, probabilmente anche dietro la spinta delle logiche proprie del settore finanziario), si sono interessati prevalentemente alla componente quantitativa dello studio economico, desiderosi di fornire ricostruzioni precise e oggettive dei fenomeni e dell'interazione tra uomini e risorse. Non vi è teoria economica, secondo alcuni, se non vi è, a supporto, un'analisi fondata sul calcolo¹¹ e, anzi, il ricorso a formule e precisi modelli assicurerebbe l'ininfluenza delle convinzioni politiche e personali sulle osservazioni di carattere economico, esattamente al contrario di quanto si legge in Fabbri. Ovviamente, esistono criteri e teorie assai eterogenei: in alcuni studi, sia pure senza giungere alle conclusioni di Fabbri, si tende a mettere da parte la componente puramente quantitativa, sottolineando piuttosto l'influenza di altri fattori, di natura sociale e non solo¹².

In sostanza, è proprio la possibilità di cogliere fattori di utilità e di interesse nella varietà delle teorizzazioni moderne che sembra non essere colta affatto dall'autore, nonostante la potenziale utilità di un simile approccio.

Pur mostrandosi in grado di riconoscere meriti, laddove lo ritenga possibile, anche agli esponenti delle teorie economiche ortodosse, che fanno della capacità produttiva il vero perno del sistema economico e delle sue fluttuazioni, l'autore muove infatti una critica generale nei confronti di economisti come Ricardo, Smith e (quando non aderente al sottoconsumismo) Keynes.

Il giudizio dell'autore si fa ben più nettamente negativo man mano che si procede nell'approfondimento, fino alla terza parte dell'opera, costellata di riferimenti a teorie velleitarie o irrazionali, a disattenzioni e inefficienze, nevrosi e incapacità di pragmatismo: è a questo punto della trattazione che il tono si fa più duro e che lo smalto ironico della prima parte si opacizza, mentre la visione dei rapporti sociali contemporanei diviene particolarmente

11 <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2016-08-08/economics-without-math-is-trendy-but-it-doesn-t-add-up>: N. Smith, *Economics without math is trendy, but it doesn't add up*, 2016.

12 M. N. Rothbard, *Man, Economy and State. With Power and Market*, Auburn, Mises Institutes, 2004 (1° ed. 1962).

pessimistica. Fabbri ritiene che la mancanza di consapevolezza nei confronti dell'economia immaginaria dipenda dalle tendenze della società ad alimentare la compiacenza reciproca e la compartecipazione ai medesimi valori, di modo da rendere più salda l'identità comune: proprio in merito a questi ultimi aspetti della riflessione, lo stesso carattere innovativo dell'opera finisce in parte e con maggiore evidenza per sbiadirsi, vista la convergenza con trattazioni moderne parimenti dedicate – sia pure da punti di vista diversi – alle incongruenze e alle criticità della realtà economica e sociale contemporanea¹³.

Ancora una volta, dunque, appare lecito domandarsi quale sia davvero la portata rivoluzionaria della tesi proposta. Non soltanto, infatti, il discorso si richiama implicitamente ad una consolidata tradizione che applica le logiche biologiche (in primis, i meccanismi di selezione naturale) all'interpretazione dei comportamenti sociali¹⁴, ma si connette anche ad un fortunato e diffuso modo di intendere i processi di costruzione identitaria e memoriale in generale¹⁵.

Fabbri, che ancora una volta, uniformandosi più o meno volutamente a teorie diffuse, non disdegna analisi critiche nei confronti di alcune caratteristiche tipiche dell'età contemporanea (quali, ad esempio, la proliferazione eccessiva della burocrazia e dei vincoli ad essa connessi), finisce per fare propria una visione in realtà ampiamente condivisa e per ostentarne il carattere innovativo attraverso una accentuazione nei termini.

Come è stato già ampiamente osservato e riconosciuto, nel corso della trattazione sull'economia immaginaria emergono elementi estremamente affascinanti di approfondimento, che ampliano l'orizzonte del dibattito, collegandolo a studi di natura psicologica, sociale, antropologica, nonché a giudizi di morale e di costume.

Vi sono, tuttavia, alcuni fattori – che in questa sede è stato possibile analizzare soltanto parzialmente –, cui viene prestata ben minore attenzione e la cui assenza, al di là delle scelte contenutistiche dell'autore e che solo all'autore spettano, pesa ad uno sguardo attento e ad una lettura di dettaglio. Ad esempio, scarsamente considerato è il fattore demografico, che occupa invece un ruolo fondamentale nella riflessione di economisti come Malthus¹⁶ o, tra gli altri e

13 M. Alvesson, A. Spicer, *Il paradosso della stupidità*, Milano, Raffaello Cortina Ed., 2017.

14 Una tradizione che affonda le radici nella più nota storiografia antica, da Polibio (II secolo a.C.) ad Ammiano Marcellino (IV secolo d.C.).

15 Candau J., *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium libri, 2002, p. 96: «Pertanto, è proprio un tessuto memoriale collettivo che nutrirà il sentimento d'identità».

16 T. R. Malthus, *Essay on the principle of population*, 1798.

assai in seguito, di Hexter¹⁷. In riferimento alla storia economica antica, così come a quella moderna e contemporanea, sono sorte disquisizioni sul ruolo delle fluttuazioni demografiche e sulle variabili connesse (ad esempio, la carrying capacity o l'aspettativa di vita): al di là dello scontro, inevitabile, tra le opinioni, e della possibilità o meno di attribuire un ruolo guida alla dimensione demografica (come in Boserup), l'influenza di quest'ultima, accanto ad elementi di storia sociale, istituzionale e culturale, sui ritmi e sulla qualità tanto dei consumi quanto della produzione è evidente e innegabile. Ovviamente, nell'economia della trattazione – in cui, ad esempio, non rientrano, per esplicita intenzione dell'autore, riferimenti al tema finanziario – è possibile che questo aspetto sia stato affrontato soltanto in sede di formazione della teoria, ossia come parte implicita del discorso e non per questo meno integrante.

In conclusione, nonostante i tanti fattori di criticità evidenziati, in un'analisi che comunque non aspira certo ad avere l'ultima parola su metodi e scelte dell'autore, *L'economia immaginaria* è un testo di grande interesse, che propone una teoria complessivamente ben formulata e offerta in maniera accattivante. Il vero difetto, se di difetto è lecito parlare e per riassumere quanto finora detto, risiede in alcune scelte formali, nell'ostentazione della novità e della superiorità rispetto ad altre teorie, nonché, forse, nell'implicita individuazione di problemi che non sempre sono veri problemi, come di una dimensione immaginaria dell'economia che poi tanto immaginaria non è (o non può essere). In ultima analisi, sintomatico di questo atteggiamento è, oltre al pessimismo di fondo che caratterizza i toni finali del libro, il nesso forse troppo meccanicamente stabilito tra complessità, disordine ed economia immaginaria¹⁸.

Roberta Rosselli

17 M. B. Hexter, *Social consequences of business cycles*, Boston, 1925.

18 V. ad es. "causazione per scomparsa", M. Fabbri, cap. 26.